

di quattro modifiche dello Statuto, successivamente approvate, che hanno migliorato qualità e quantità dell'autonomia. Ma la verità è che il contesto complessivo della Repubblica era — fra centralismo dello Stato, partitocrazia, crisi economica — quello di uno Stato che aveva bisogno di profonde riforme.

Si è inoltre dimostrato (ma la consapevolezza è stata crescente) che anche quando gli accordi di autonomia hanno una costituzionalizzazione, se la logica di fondo è quella di un rapporto centro-periferia, allora le istanze autonomiste restano una concessione (dunque facilmente comprimibili o ridimensionabili). Le regioni, comprese quelle autonome, restano perciò troppo legate a decisioni e umori del centro; e potremmo in questo senso proporre un tavolo su cui valutare ciascuna delle norme dello Statuto valdostano e la loro applicazione sulla base sia delle responsabilità dello Stato sia della tendenza invasiva delle normative comunitarie.

La non centralizzazione, alla base del federalismo, non è il decentramento. Quest'ultimo, infatti, implica l'esistenza di un potere centrale che considera la diffusione del potere non un diritto ma — lo ripeto — una concessione e come tale sempre e facilmente revocabile. La sovranità in questa concezione resta unica e indivisibile e in capo allo Stato e solo qualche briciola di delega più o meno grande può essere lasciata al sistema delle autonomie. Il regionalismo non è federalismo e non lo è neppure il centralismo inefficiente e lo dimostra, come una cartina di tornasole, il fatto che all'attuale fase costituente in Italia il sistema autonomistico partecipa solo dall'esterno senza un coinvolgimento reale. Su questo dobbiamo riflettere perché il federalismo è il segno di una mentalità, di un modo di pensare, che pone al centro il cittadino con il suo senso civico e l'assunzione di una responsabilità, in un sistema che richiede « non solo politica ». Se il federalismo non è « dal basso », ma si pone come un'operazione verticistica, o peggio se si contrabbanda tutt'altro per federalismo, ciò può dete-

riorare ogni entusiasmo — e in Italia ce ne sono stati — per quel cambiamento cui tutti apparentemente tengono.

Sicuramente oggi, di fronte alla crisi delle ideologie e dei sistemi politici che ne sono state espressione, è interessante rilevare la grande forza e modernità e anche il messaggio di speranza che c'è nel federalismo. La logica del « patto » indica il principio essenziale di un'unione volontaria e consapevole che consenta obiettivi comuni con una diffusione del potere. Lo sforzo è quello di mettere assieme i vantaggi delle dimensioni più piccole con la necessità di convivere in strutture più grandi. Scherzosamente uno studioso di federalismo, nel commentare la difficoltà di spiegare cosa sia unione nella separazione, rispetto delle differenze nel rispetto dell'uguaglianza (che non significa egualitarismo sterile, ma la presenza assieme di competitività e solidarietà nel sistema) ha detto che il federalismo è come volere la botte piena e la moglie ubriaca. Eppure il federalismo realizzato, pur con le sue difficoltà, penso agli Stati Uniti, alla Svizzera, alla Germania, dimostra un migliore funzionamento, certo perfettibile, rispetto all'altro modello, quello giacobino, dello Stato. La logica deve essere quella della diffusione del potere politico, che evita gli eccessi del centralismo, la nascita di un sistema dei partiti troppo centralizzato, il persistere di aspettative verso il centro che significano incapacità del ceto politico locale di trovare da solo soluzioni per le proprie comunità. Vi è nel federalismo una divisione verticale dei poteri che agisce secondo l'antico principio di sussidiarietà, per il quale non bisogna affidare alle unità di governo più grandi funzioni che possono essere svolte in modo soddisfacente dalle unità più piccole.

Purtroppo i federalisti in Italia — e potremmo citare un lungo elenco da due secoli a questa parte — sono sempre stati perdenti. Hanno sempre vinto gli altri. In ogni passaggio storico c'è chi ha riproposto un modello alternativo al modello Stato-nazione unitario, ma senza essere ascoltato. Ecco perché anche in questa sede, ho parlato di federalismo per poi

tornare alla « questione valdostana », tratteggiata in precedenza nelle sue linee essenziali. Dicevo che la Valle d'Aosta ha sempre creduto nel federalismo: durante la Resistenza si sono scritte pagine importanti; e ricordo a questo proposito la dichiarazione di Chivasso del 1943 dei rappresentanti delle popolazioni alpine (valdostani e valdesi) che sembra un ammonimento agli odierni costituenti là dove si legge: « La libertà di lingua come quella di culto sono condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana; il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura; un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura ». O le lucide considerazioni di Emile Chanoix, martire della resistenza valdostana, che scrisse: « Tutti i popoli hanno diritto a conservare i propri caratteri, la propria personalità etnica e storica, a qualsiasi complesso politico appartengano. Come l'uomo persona ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità, così le collettività umane devono poter sussistere serbandone intatte le caratteristiche della loro personalità. È una legge giusta. È l'unica garanzia per la pace in Europa ».

Ricordavo già come il Consiglio Valle presentò alla Costituente una bozza di statuto di autonomia marcatamente federalista e ricordo come una piccola formazione politica, quale l'*Union Valdtaine*, ha parlato di federalismo anche quando nessuno lo faceva.

È una primogenitura di cui vado fiero ed è in parte ricollegabile con il fatto che, se nel sistema istituzionale italiano sono rimaste flebili braci di un disegno alternativo allo statalismo, lo si deve alla battaglia solitaria delle autonomie differenziate, pur con le differenze che esse hanno avuto, nell'utilizzo più o meno buono delle loro autonomie speciali. Ma

tornando all'*Union Valdtaine*, considero naturale e coerente con le sue idee che la prima costituzione federalista presentata nel Parlamento italiano (da me depositata la prima volta nel 1991) fosse il frutto di un lavoro di approfondimento svolto in Valle d'Aosta.

Questa proposta di legge costituzionale non citata nei lavori della Commissione bicamerale, sintetizza nel suo articolato tutto quanto riteniamo debba esserci in un federalismo per l'Italia. Recita infatti l'articolo 1: « I popoli delle regioni » (e segue l'elenco di tutte le regioni attuali più Trento e Bolzano), « nell'esercizio della loro sovranità e del loro diritto all'autodeterminazione, si costituiscono in repubbliche e liberamente si uniscono con vincolo federativo nella Repubblica federale italiana ». Consideriamo questa proposta la migliore delle risposte possibili a chi, come la fondazione Agnelli, dando all'assetto dello Stato una mera impostazione economica, ha proposto di sopprimere la Valle d'Aosta, considerandola troppo piccola e dunque incapace di reggersi sulle proprie gambe. Una tesi — ripresa anche da alcune forze politiche — che può essere smentita sul terreno della concretezza ma che deve essere fortemente contestata perché non è federalista chi dimentica la componente culturale e di identità storica dei partecipanti al patto federativo. Anzi proprio nel momento in cui gli spazi economici si allargano, tendono all'uniformità e si globalizzano in maniera crescente, allora l'articolazione territoriale deve essere legata alle identità, alle peculiarità, alla ricchezza delle culture locali, là dove i cittadini si riconoscono e si ritrovano con il loro senso di appartenenza alla comunità. E non dimentichiamo che un'amministrazione pubblica più vicina agli interessi e ai problemi locali è sempre più efficiente di un'amministrazione centralizzata.

Ebbene, è indubbio che questa nostra impostazione non sia rinvenibile nel testo varato dalla Commissione bicamerale. Procederò per esempi. Il primo è nel titolo che è stato dato alla nuova seconda parte della Costituzione: « Ordinamento

federale della Repubblica », come se l'etichetta del prodotto potesse essere diversa dal suo contenuto. Già il primo articolo (che è poi l'articolo 55), se coordinato con la prima parte che resta immutata (con non pochi problemi di coordinamento), dimostra una contraddizione di fondo. Si tratta di una polemica ben nota — basti pensare a certe prese di posizione del cosiddetto « partito dei sindaci », espressione delle grandi città italiane — che può essere riassunta così: il vero federalismo italiano è a base municipale e questa autonomia comunale va garantita proprio contro il neocentralismo regionale.

Se è vero che l'affermazione di un principio di sussidiarietà (quale quella contenuta nell'articolo 56) è opportuna per garantire che questo neocentralismo non si verifichi, è vero anche che porre demagogicamente sullo stesso piano regioni, comuni e province (e il nuovo soggetto citato, lo Stato, assieme alla definizione di Roma Capitale...) dà il segno di un « federalismo all'italiana » che lascia sconcertati e che pone di fatto il sistema delle autonomie, divise abilmente fra loro, in una condizione di soggezione che finirebbe per riproporre un centralismo eguale al precedente.

Esaminando poi all'articolo 58 la ripartizione delle potestà legislative fra Stato e regioni, si scopre non solo quanto sia lungo e vasto l'elenco delle materie rimaste allo Stato (alcune delle quali potrebbero essere « sfruttate » per ulteriori incursioni statali nei poteri e nelle funzioni regionali), ma soprattutto come la disciplina generale verrà dettata dallo Stato in ulteriori materie. Pendono, come una spada di Damocle, sia il concetto della « tutela di imprescindibili interessi nazionali » sia, all'ultimo comma dello stesso articolo, un vasto e abnorme potere sostitutivo dello Stato. Aggiungiamo a questo la perplessità sulle norme finanziarie di cui all'articolo 62 e soprattutto il « pasticcio » che ha impedito l'essenziale nascita di una seconda Camera espressione vera delle regioni. Il Presidente della Repubblica a nomina diretta da parte del popolo, poiché non controbilanciato da

una svolta federalista, creerà una situazione di accentramento che ci preoccupa. E la stessa figura del Primo ministro non appare certamente come una soluzione, quale la si prefigurava, di rafforzamento dell'esecutivo per controbilanciare il parlamentarismo, come se questo — e non la forma di Stato, come noi pensiamo — fosse il nodo il cui scioglimento avrebbe consentito di affrontare con maggior serenità il problema della governabilità, in un contesto di moltiplicazione reale dei centri di governo dentro un sistema di pluralismo istituzionale, non foss'altro per evitare che l'Italia, con un federalismo debole, non rischiasse alla fine di scimmiettare le disastrose esperienze dell'America del sud.

E le regioni a statuto speciale? Chi fosse interessato troverà agli atti di questa Camera un mio intervento « a caldo », quando le Presidenze di Camera e Senato inviarono alla Commissione bicamerale anche le proposte di modifica degli statuti di autonomia, trattandosi di materia ad essa non assegnata. La nostra tesi poi è stata accolta, con nostra soddisfazione, ma naturalmente restava intatto il problema dell'articolo 116, questo sì posto all'attenzione della Commissione bicamerale. Anche se condividiamo — e lo abbiamo sempre sostenuto — che le autonomie speciali debbono essere salvaguardate (anzi pensiamo che avrebbero dovuto essere il naturale luogo di sperimentazione di un federalismo più avanzato, e qualcuno ha citato a mo' d'esempio il modello spagnolo con l'interessante posizione differenziata di Catalogna e Paesi Baschi), rimarchiamo come la riconferma della « specialità » sia accompagnata da una sorta di norma indeterminata che assegna a tutti una potenziale « specialità » con legge costituzionale. Né si sarebbe potuto fare diversamente. Manca però ancora nel testo trasmesso la norma transitoria sulle autonomie speciali, che deve essere una occasione utile per dare respiro vero alle autonomie speciali, per consentire loro, come dicevo, di essere un modello più avanzato e per uscire finalmente da statuti « concessi », permettendo

alle assemblee delle regioni a statuto speciale di dotarsi esse stesse, con maggior libertà e con spirito costituente, degli statuti che consentano anche alla mia Valle d'Aosta di scegliere. Perché di scelta deve trattarsi: infatti, se è vero che lo Statuto è stato «concesso», è indubbio che alla sua base vi è una sorta di rapporto «pattizio» che impedisce, anche nel quadro attuale, una scelta che non consenta un reale coinvolgimento dei valdostani. Certo tutto sarebbe diverso se si scegliesse il vero federalismo: un tal piede di partenza avrebbe consentito un approccio veramente diverso, che oggi colgo con speranza sapendo però che vi saranno molte difficoltà e crescerà la tentazione ripetutamente manifestatasi di rendere tutti uguali ed omogenei in barba proprio a quel principio federalista che prevede l'esistenza di «*status*» diversi a seconda delle necessità che si manifestano nelle diverse comunità che liberamente costituiscono la Repubblica federale.

Queste sono le ragioni per cui io e i colleghi della componente delle minoranze linguistiche del gruppo misto abbiamo presentato una serie di emendamenti al testo miranti a ripristinare alcuni capisaldi del federalismo, con ciò inserendo nella discussione temi che non possono essere un tabù, quale il diritto all'autodeterminazione che è solennemente sancito dalle dichiarazioni internazionali (che poi lo interpretano in verità a modo loro) e che dovrebbe essere regolato in Italia da una apposita norma costituzionale.

Vorrei però tornare alla «questione valdostana» e soffermarmi prima sulla prospettiva europea che non può sfuggire a questo dibattito e poi sulla posizione politica che mi sento di assumere per le prospettive future.

Iniziamo dalla prospettiva europea, che mostra a sua volta due confluenti angoli di osservazione. Il primo riguarda la nostra caratteristica di comunità linguistica, il secondo quella di popolo appartenente al territorio montano, come ovviamente dimostrato dalle nostre vallate e dai «quattromila» che attorniano il nostro territorio.

L'Europa è attualmente l'Europa degli Stati. Se la scelta sarà questa, ogni etnia del vecchio continente chiederà di avere uno Stato forte, centralizzato, di tipo napoleonico. È stata la via d'uscita prescelta, con le conseguenze ben note, dopo la polverizzazione di quel federalismo fasullo che era l'ex Iugoslava. A questo «grande» nazionalismo, che diventa espansionista, dominatore, aggressivo si contrappone un «piccolo» nazionalismo, che è fatto di affermazione pacifica di sé, di coesione, di dialogo. È spesso un nazionalismo senza Stato, come nel caso della Valle d'Aosta, cui solo il federalismo può garantire una via d'uscita che non sfoci nel primo tipo di nazionalismo da me evocato. Sappiamo che lo Stato-nazione — che, malgrado la sua presunta onnipotenza, ha occupato sinora solo lo 0,2 per cento della intera storia dell'umanità — è profondamente in crisi: lo dicono i politologi, lo confermano i costituzionalisti e persino gli economisti indicano nel nuovo livello regionale la scala adatta per lo sviluppo e la gestione dell'economia in barba a quel principio di mondializzazione che sembrava affermarsi come l'unica verità. Siamo di fronte, come ha scritto un federalista, all'affermazione del paradigma di Lilliput, un mondo che sia una rete di rapporti di entità lillipuziane, contrapposto al gigante Gulliver, volto buono del Leviathan, la mostruosa creatura statuale cui un adagio germanico contrappone la saggia considerazione, che spiega la sussidiarietà: l'uomo è più vecchio dello Stato.

L'Unione europea deve essere in questo senso un banco di prova. Il federalismo europeo deve in qualche modo trovare affermazioni più certe di quelle troppo generiche avute sino ad oggi. Se noi immaginiamo un nuovo testo di una parte consistente della Costituzione italiana, non possiamo non immaginare una fase costituente a livello continentale. Se federalismo dovrà essere, questa stessa Costituzione dovrà porsi a tutela delle minoranze linguistiche e dei popoli autoctoni, uscendo dalle secche di un diritto internazionale bravissimo solo nell'elabora-

zione di testi molto solenni, che poi si scontrano con le inerzie, le interpretazioni di comodo e i soliti distinguo. Bisogna invece trovare formule di tutela reali, come potrebbe essere sin da subito, per una realtà come la Valle d'Aosta, la possibilità di ricorrere direttamente alla Corte di giustizia del Lussemburgo o alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

Né il vecchio trattato di Roma di quarant'anni fa, né il più recente trattato di Maastricht si pongono invece il problema delle minoranze. E se da poco tempo compare il termine di « sussidiarietà », la sua applicazione è per ora ristretta ai rapporti Unione-Stati. Bisogna uscire da questa *impasse*, come ha cominciato a fare il Consiglio d'Europa (che è già una fotografia di che cosa sarà l'Unione europea « allargata » del futuro), con una serie di documenti. Ha scritto un federalista tedesco: « Quanto più la 'patria' viene ricercata in unità di dimensioni ridotte, tanto più l'Europa diventerà la 'casa' comune con molte stanze ». È un problema serio di partecipazione democratica. Ma noi abbiamo il dovere, come riformatori della Costituzione italiana, che si proietta nel futuro, di capire che la chiave di lettura per questi problemi è il federalismo, e di riflettere su quanto poco sia servita quella importante affermazione di principio ancora disattesa, contenuta nell'articolo 6 della Costituzione vigente, in materia di minoranze linguistiche.

Ma vi è un altro terreno su cui potremmo essere anticipatori della politica europea e ciò riguarda la montagna. Lo dico come rappresentante di una comunità alpina, che ha avuto modo di capire come il mondo della montagna sia una realtà importante in Italia, che cerca collegamenti europei. La montagna, già evocata nell'articolo 44 della attuale Costituzione, merita di avere un posto nel nostro dibattito, perché la montagna senza forme di autogoverno, in cui si possano armonizzare e applicare alle particolarità le decisioni generali altrimenti difficili da imporre in contesti così particolari (pensiamo alla tematica dei piccoli

comuni), è destinata allo spopolamento o alla spoliazione delle popolazioni locali da parte di un capitale affluito dall'esterno. È perciò un tema delicato di democrazia, che tra l'altro assume un aspetto particolare per le Alpi, specie nel caso valdostano, per il quale l'euroregione più naturale è quella che aggrega i popoli che vivono attorno al Monte Bianco; popoli posti di fronte agli stessi problemi che aggregano ben più di una unione (più o meno artificiale) nel principio, ormai anacronistico, della separatezza creata dai confini. Tutto ciò, per fortuna, è destinato a sparire.

Da qui il mio accorato appello, all'inizio di questo cammino costituente, affinché si colga l'occasione per scegliere con coraggio la « rivoluzione federalista ». So quanto il termine « rivoluzione » sia caduto in disuso, anche per un suo cattivo utilizzo. Credo però che la scelta federalista in Italia sarebbe davvero rivoluzionaria, ben sapendo che il federalismo offre, nella sua flessibilità e apertura, soluzioni pragmatiche concrete e adatte alla nostra situazione. Sbaglia chi coltiva illusioni derivanti esclusivamente da una revisione dei sistemi elettorali o dal rafforzamento dell'esecutivo, senza un maggior radicamento democratico che crei i contrappesi necessari per evitare derive antidemocratiche. Se il centralismo avesse funzionato, allora non saremmo neppure qui: il fallimento della prima Repubblica è invece davanti agli occhi di tutti; ciò deve determinare scelte coraggiose e non un semplice vivacchiare che delle grandi riforme fa l'occasione non per un grande cambiamento, ma per semplici aggiustamenti che per buona parte potrebbero essere attuati con un uso meglio definito del regionalismo vigente.

In conclusione, per la Valle d'Aosta deve essere chiara la necessità di riconoscere strutture politiche finalizzate ad un moderno autogoverno e aperte all'esterno, adatte perciò a salvaguardare e sviluppare la nostra identità. Il bilinguismo che la Valle d'Aosta cerca di coltivare rappresenta una esperienza interessante, a vocazione europea, che consente alla Valle

di partecipare a quei « *sommet de la francophonie* » che rappresentano una delle reti organizzative mondiali. Il « *puzzle* » è definito: una Valle d'Aosta più libera, inserita in un'Italia federale e in un'Europa federale, appartenente ad una euroregione attorno al Monte Bianco e punta avanzata di interesse nel vasto mondo della francofonia (e con la piccola comunità *walser* vi è anche una finestra sul mondo germanofono). Sarebbe dunque un paradosso se chi come noi ha sperato nel federalismo, in quanto superamento naturale dei limiti connessi all'autonomia speciale, si ritrovasse alla fine con una riforma costituzionale che riducesse gli spazi di governo locale. Per altro, la tutela di chi è minoranza può essere lasciata nelle mani delle maggioranze? È legittimo che oggi le altre regioni operino, prima che per il federalismo, per il ridimensionamento delle autonomie speciali? Non è più logico, qualora si volesse questo federalismo « a fisarmonica », fare delle piccole autonomie speciali il terreno naturale di sperimentazione di assetti istituzionali più avanzati?

Quel che è certo è che, qualora a noi valdostani non venisse consentito di sviluppare l'autonomia speciale in direzione del federalismo (parlare oggi di una *Republique du Val d'Aosta*, in chiave federalista, non è una provocazione!), ci appelleremo alle istanze europee e internazionali per il nostro riconoscimento, arrivando, se del caso, a chiedere direttamente all'Unione europea un legame di « *federacy* ».

Non è « fantapolitica » ma la consapevolezza che siamo ad un tornante storico della storia italiana: se non sarà il federalismo la scelta per il futuro, allora ogni popolo, compreso quello valdostano, sarà libero di scegliere.

RESOCONTO STENOGRAFICO (PAGINA 11856 E SEGUENTI) DELLA SEDUTA DEL 5 FEBBRAIO 1997 RELATIVO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO DOMENICO COMINO, RICHIAMATO DAL DEPUTATO GIANCARLO PAGLIARINI NEL

SUO INTERVENTO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL PROGETTO DI LEGGE COSTITUZIONALE N. 3931

DOMENICO COMINO...

Di fronte a questo fatto grave, signor Presidente, le comunico che il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ritirerà formalmente, per protesta, i propri rappresentanti dalla Commissione bicamerale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Solleveremo pure, di fronte alla Corte costituzionale, il conflitto di attribuzione per chiedere l'annullamento dei lavori della Commissione bicamerale.

Chiederò inoltre ai dirigenti del movimento al quale mi onoro di appartenere di valutare altre possibili iniziative politiche, non escludendo il ritiro delle nostre delegazioni parlamentari di Camera e Senato e la denuncia dei fatti all'organizzazione delle Nazioni Unite (*Commenti - Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) e a tutti gli organismi internazionali preposti alla tutela dei diritti dell'uomo, al fine di accertare quanto illiberali, antidemocratiche, repressive e fasciste siano le istituzioni dello Stato italiano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)...

FABIO CALZAVARA. E razziste!

PRESIDENTE. Onorevole Comino, mi scusi. Non posso consentire che si dica « fascista » a questa istituzione. È chiaro?

ENRICO CAVALIERE. Fascista!

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, mi lasci finire.

PRESIDENTE. Non posso consentire che si dica « fascista » a questa istituzione (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*)!

DOMENICO COMINO. La prego di lasciarmi concludere, signor Presidente (*Una voce dai banchi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania grida: « Stalin due ! »*).

...uno Stato italiano che a parole sostiene di conformarsi ai trattati internazionali, secondo l'articolo 10 della Costituzione, e che sistematicamente li disattende, negando l'esercizio democratico, civile e pacifico del diritto naturale dei popoli all'autodeterminazione.

Signor Presidente, molto onorevoli colleghi, che lo vogliate o meno la Padania

sarà libera e indipendente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania che scandiscono: « libertà, libertà ! » — Il deputato Cito agita la bandiera italiana*).

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,20.